

Così si è conclusa a Berlino est la battaglia aspra sul nome del partito. La soluzione trovata non solleva entusiasmi e verrà sottoposta a referendum

Rinviate l'approvazione del programma a un futuro congresso ordinario. Scontro ancora aperto sull'identità ideologica della formazione politica

Sed-Pds, due anime e un compromesso

Sed-Pds, ovvero: Sozialistische Einheitspartei Deutschlands-Partei für einen demokratischen Sozialismus, «Partito di unità socialista-Partito per un socialismo democratico». Un trattino, forse, è un po' poco per separare il passato dal futuro, o per ricomporre, nel presente, la lacerazione tra due anime che hanno evidenti difficoltà a convivere. Ma tant'è: la battaglia del nome, si è conclusa, così, così.



Il premier Modrow, il leader della Sed Gysi e il sindaco di Dresda Berghofer ieri al congresso

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BOLDINI
BERLINO EST. Il nome vecchio-nuovo è il frutto di un compromesso raggiunto al termine di una battaglia aspra della quale soltanto l'ultima fase si è svolta, l'altra sera a porte rigorosamente chiuse, nella sala della «Dynamo» che ha ospitato il Congresso. Né l'ipotesi di mantenere il vecchio nome, né quella di sostituirlo del tutto («Partito socialista» era nelle previsioni della vigilia) avrebbe raccolto tra i delegati quel 75 per cento dei consensi che, probabilmente a ragione, il gruppo dirigente riteneva necessario per scongiurare il pericolo di una spaccatura clamorosa se non di una scissione. La soluzione trovata non solleva entusiasmi («una scelta chiara, in un senso o nell'altro, avrei potuto dire fenderla davanti agli iscritti della mia sezione, ma questa come vado a raccontargliela?», diceva ieri un anonimo delegato di Dresda esprimendo uno stato d'animo probabilmente molto diffuso) ed è provvisoria, giacché si è deciso che verrà sottoposta alla base con un referendum. E però una sua logica c'è, e ha, è una sorta di passaggio obbligato perché riflette esattamente la sostanza del grande problema, cui la Sed-Pds ed Sed cerca, e cercherà ancora a lungo, la risposta: che cosa siamo stati lo sappiamo, ma che cosa diventiamo?

data sul dialogo e la tolleranza, nella quale hanno spazio autonomie, poteri di autoamministrazione locale e autoorganizzazione sociale, confronto e scambio tra le diverse realtà culturali e ideologiche, a cominciare da quelle rappresentate dalle chiese (accennando al ruolo della comunità ebraica Gysi ha proposto che la Rdt riconosca Israele).
È il quadro di una società articolata al massimo, nella quale il partito un tempo dominante avrà nulla di più del ruolo che saprà guadagnarsi, che può collocarsi - anzi deve, secondo Gysi - nella cornice di un sistema che resta socialista. Con una economia risanata da una radicale riforma che non significa però l'importazione del capitalismo, che deve certo introdurre elementi di logica di mercato e principi di produttività, ma fondarsi su un originale intreccio di proprietà pubblica, proprietà collettiva (cooperativa) e proprietà privata, realizzando un giusto equilibrio sociale e garantendo

Kohl insiste: «La Germania deve essere unita»

■ BUDAPEST. «Una Germania libera e unita in un'Europa libera e unita». Il problema della riunificazione tedesca è emerso, com'era prevedibile, nel corso della visita del cancelliere tedesco-occidentale, Helmut Kohl, in Ungheria.
Prima in un'intervista radiofonica, poi nel corso del ricevimento offerto in suo onore ieri sera in Parlamento del primo ministro magiaro, Miklos Nemeth, Kohl ha precisato che il suo programma in dieci punti è «una semplice idea per risolvere il problema tedesco in un contesto paneuropeo». «Poiché viviamo nel centro dell'Europa - Ha detto Kohl - noi dovremmo compiere sforzi comuni per creare una casa stabile europea e per ottenere questo scopo dobbiamo tener conto anche dei giustificati interessi di sicurezza dei nostri vicini orientali e occidentali». «La mia politica - ha affermato il cancelliere - è volta a garantire che soltanto la pace dovrà sorgere dal



Il leader del Posu Karoly Grosz

Budapest, il Posu risorge Riunito a congresso il «partito dei vecchi» Grosz segretario?

■ BUDAPEST. Il Posu, il Partito socialista operaio ungherese che ha detenuto il potere in Ungheria dal 1956 e che era stato sciolto con il XIV Congresso svoltosi nell'ottobre scorso per dar vita ad una nuova formazione politica, il Posu, che rappresentasse uno stacco netto con il passato, è stato ufficialmente ricostituito ieri con il XIV Congresso bis. Il Congresso di ottobre nel quale i conservatori avevano pressoché rinunciato a dare battaglia, è stato definito una congiura di palazzo con la quale le correnti di destra hanno prevaricato sulla volontà degli iscritti ed hanno tentato la liquidazione del partito. Congresso quindi da considerarsi nullo a tutti gli effetti, con la conseguenza che il rinnovato Posu dovrebbe essere l'unico e legittimo erede del partito di Kadar. Il partito che si vuole ricostruire si richiama alle migliori tradizioni del movimento comunista. Sarà un partito marxista ma moderno e democratico e costituzionale, che si pone come obiettivo il passaggio dal socialismo burocratico al socialismo democratico.
Tra i settecento delegati nella sala del Palazzo dei sindacati, alcune personalità di spicco della vita politica ungherese: l'ex primo ministro e segretario del Posu, Grosz, l'ex membro dell'Ufficio politico Breznev, l'ex ministro degli Esteri, Pula, l'ex segretario del Fronte patriottico ed ex segretario di Kadar, Ribanczak, lo scrittore Marosan espulso nel 1962 dal Comitato centrale e dal partito per la sua opposizione alla politica kádariano e al quale è stato affidato il compito di aprire il congresso. Sono tutti nomi che appaiono nel nuovo Comitato centrale eletto a tarda sera e che provvederà oggi alla nomina del segretario e della direzione.
Grosz ha qualche probabi-

La Spd: «L'unità del popolo tedesco solo in un nuovo ordine di pace»

La Spd vuole l'unità del popolo tedesco, come risultato di un nuovo ordine pacifico dell'Europa. L'obiettivo, ricordato in una solenne dichiarazione alla vigilia del congresso, che si aprirà proprio oggi a Berlino ovest. Fa discutere il sondaggio della rivista tedesca Spiegel, secondo cui il 71% dei cittadini della Rdt è contro la riunificazione.

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO MISERENDINO
BERLINO. La Spd vuole l'unità del popolo tedesco. Ma questo obiettivo dovrà essere il risultato di una situazione di pace dell'intero continente europeo in cui i cittadini possano esprimersi con libertà e autodeterminazione. Non un processo, più o meno frettoloso, di riunificazione quindi, ma qualcosa di più e di diverso, chiede la Spd. La presa di posizione, solenne, è stata ufficializzata proprio ieri alla vigilia del congresso in programma da stamattina a Berlino ovest. Secondo la Spd solo in un nuovo ordine di pace potrebbe infatti essere risolto il complesso problema dello status giuridico della Germania. Le quattro potenze

avrebbero risposto anche i problemi territoriali nei confronti della Polonia. La questione di fatto non esisterebbe più (perché i confini sarebbero rimarrebbero quelli di oggi). Al capitolo «desiderio della Germania» il congresso della Spd vi dedicherà le riflessioni centrali, e una intera giornata di dibattito.
Ma il tema «riunificazione» è oggetto solo di impegnative riflessioni, ma anche di sondaggi d'opinione. Fa discutere in queste ore un'indagine, effettuata nella Rdt per conto della rivista Spiegel e della rete televisiva tedesco occidentale Zdf, che ha dato più di un risultato sorprendente. Secondo l'indagine, effettuata tra 1032 cittadini della Rdt (in maggioranza berlinesi dell'Est) nel periodo compreso tra l'uno e l'otto dicembre, il 71% dei tedeschi orientali sarebbe contrario alla riunificazione e favorevole all'esistenza di una Rdt indipendente. Di opinione contraria il 27% dei cittadini. I risultati più interessanti sembrano altri. Ad esempio un cittadino su due non saprebbe ancora per quale partito votare nel maggio prossimo, alle prime elezioni libere nella storia della Rdt. Infatti il 12% si è espresso a favore della Sed, l'8% per il Sed, il piccolo partito socialista democratico, il 5% per «Neues Forum», il principale gruppo di opposizione, il 5% andrebbe ai liberali, il 4% alla Cdu e via accendendo. Da considerare che il sondaggio è stato effettuato ai primi di dicembre prima delle dimissioni di Krenz e del congresso straordinario della Sed. In questo senso il dato reale potrebbe essere più positivo per la nuova Sed, ma bisogna anche tener conto che, sempre ai primi di dicembre, l'opposizione non aveva dato vita a partiti veri e propri, cosa che invece sta accadendo proprio in questi giorni. Interessanti le opinioni che i cittadini avrebbero anche dei partiti e dei leaders della Germania occidentale. Il partito più apprezzato è la Spd, seguito dai liberali di Genscher e dai verdi. Mal messa la Cdu di Kohl, ultimi «Republikaner», ossia la destra estrema con nostalgia neozionista. Il politico della Germania ovest più apprezzato dai cittadini della Rdt sarebbe il presidente della Rdt Weizsäcker. Seguono Momper, sindaco socialdemocratico di Berlino ovest, Willy Brandt, il ministro degli Esteri tedesco Genscher, il capo della Spd Vogel. In fondo alla classifica il cancelliere Helmut Kohl.
Il sondaggio esamina anche alcune delle motivazioni per cui si ritiene preferibile restare nella Rdt o vivere nella Rdt. La Germania orientale viene apprezzata soprattutto per un certo grado di «protezione sociale» che sembra offrire: protezione dalla disoccupazione, dalla criminalità, assistenza sociale e per l'infanzia, più parità di diritti per le donne. A favore della Rdt sembrano giocare invece una indiscutibile superiorità del livello di vita, del sistema sanitario e anche dell'ambiente. Sulla popolarità di Kohl un primo riscontro si avrà molto presto. Domani il cancelliere sarà a Dresda per una visita di un giorno e mezzo, già etichettata come storica. Kohl sarà probabilmente accompagnato da manifestazioni favorevoli (il tema della riunificazione sembra più sentito nel sud della Rdt) sia contrarie.

Di fronte ai fatti dell'Est europeo a Pechino si teme la destabilizzazione Cina, «la guerra fredda continua»

Legge marziale e dissidenti non sono cose che vi riguardano: così replicano i cinesi alle pressioni degli inviati del presidente americano. Ma nello stesso tempo la Cina: sa di non poter fare a meno degli Usa. Perché «la guerra fredda non è finita»: i paesi occidentali approfittano degli sconvolgimenti nell'Est europeo per «portarlo pacificamente sulla via capitalistica».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO
PECHINO. Nell'analisi cinese della situazione internazionale si fa di nuovo frequente ricorso al termine «equilibrio», in verità mai del tutto scomparso dal lessico della diplomazia di questo paese. Agli occhi dei capi del governo e del partito, «egemonia» in questo momento è innanzitutto «la presenza» degli altri in quelle mani negli affari interni della Cina. Brent Scowcroft, il consigliere di Bush per la sicurezza nazionale, arrivato a Pechino come inviato speciale del presidente americano, è stato accolto con grandi onori e con i saluti di Deng. I dirigenti cinesi erano scontenti per sordidi aneddoti: una volta l'amministrazione Usa finalmente non

che Bush con questa seconda richiesta mirava innanzitutto a costringere Fang Lihui, il designato dell'astrosfisco, colpito da mandato di cattura e dai primi di giugno al sicuro nella ambasciata Usa, continua a costituire un intralcio nei rapporti cino-americani. Ma non più di tanto. O almeno la partita è molto più complessa. Travalka la sua sorte e la sua persona. I dirigenti cinesi comunque hanno respinto le due richieste degli emissari della Casa Bianca dicendo che la legge marziale e tutto il resto non sono affari di competenza di altri paesi. Ma nel momento stesso in cui replicano in questo modo, si mostrano più che lusingati dalla presenza di contatti ad alto livello e più che interessati a non interrompere, anzi a sviluppare ulteriormente le relazioni con gli Stati Uniti. Si sa però che la politica è un rapporto di scambio: Bush ha fatto un primo passo. E qual è stato, almeno per l'immediato, la contropartita cinese? Non se ne sa naturalmente niente. Ancor più se i contatti devono continuare, ci dovrà pur essere un dare e un avere. È un dilemma per la Cina, presa tra



Il presidente cinese Yang Shangkun in partenza ieri da Pechino per un viaggio in 4 paesi del Medio Oriente

le sue posizioni di principio e il sistema di non tagliare i ponti con le risorse e le tecnologie americane. D'altra parte se il tutto si dovesse risolvere in una mossa unilaterale di Bush diretta a tirar fuori questo paese dal suo «isolamento internazionale», la cosa dovrebbe ancor meno piacere alla Cina. Volente o nolente essa si vedrebbe ridotta al rango di una pedina nel gioco internazionale della presidenza americana.
Ma come in questo momento - ma forse nella storia cinese è stato sempre così - le scelte di politica estera sono il risultato immediato delle valutazioni e delle scelte in politica interna. Il gruppo dirigente, al vertice del partito e del governo, presenta una immagine di compattezza. Anche perché i protagonisti che occupano la scena sono pochi: il segretario, il primo ministro, Deng Xiaoping. Gli altri o fanno interventi per così dire settoriali - la crisi dell'agricoltura, ad esempio - o tacciono. Se c'è da dire è difficile coglierla. Per analizzare gli avvenimenti di giugno era stata usata da Deng una nuova categoria, quella della «evoluzione pacifica». Non più attraverso

Varsavia affronta la crisi Il governo: il risanamento economico richiede sacrifici

■ VARSAVIA. Il piano di risanamento economico approvato dal governo presieduto da Tadeusz Mazowiecki è stato ieri presentato alla Sejm, la Camera bassa del Parlamento polacco. Nel suo discorso il vice primo ministro, titolare del dicastero delle Finanze Leszek Balcerowicz, ha ammesso che il programma comporterà un aumento della disoccupazione e gravi sacrifici per la popolazione, ma ha anche affermato che la manovra «aprirà nuove prospettive di vita decente, di libero sviluppo, di lavoro fruttuoso e soddisfacente».
Il sistema che abbiamo ereditato dai nostri predecessori non può essere conservato. L'economia non può essere gestita in base a dottrine del diciannovesimo secolo ha dichiarato Balcerowicz, sottolineando che l'incremento vertiginoso dell'inflazione, giunta al tasso annuo del 300 per cento, e l'aumento di circa il 50 per cento mensile dei prezzi rendono estremamente difficile il compito del governo. Il piano governativo, che si compone di una decina di disegni di legge, dovrebbe essere approvato in tempo utile per avviare l'applicazione a partire dal 1° gennaio. Il Fondo monetario internazionale, che ha già valutato positivamente la manovra proposta dal governo guidato da Soli-darnosc, ha promesso prestiti per 700 milioni di dollari (più di 900 miliardi di lire) e incoraggiamenti per crediti da parte di fonti occidentali per altri miliardi di dollari (3.500 miliardi di lire circa).
L'operazione non sarà comunque indolore, come ha rilevato lo stesso Balcerowicz. In un primo tempo il taglio dei sussidi statali alle imprese, che saranno ridotti dal 31 al 14 per cento del bilancio, provocherà forti aumenti dei prezzi, disoccupazione, fallimenti e un parziale abbassamento del tenore di vita. «Ciò che ci preoccupa è che non abbiamo intenzione di rinunciare a un'uscita. Cosa è meglio? Vivere con un'inflazione così alta o accettare certi sacrifici con l'obiettivo di vivere in un'economia stabilizzata? La Polonia ha bisogno di un profondo intervento chirurgico contro l'inflazione. Le misure devono essere rapide, decise e centralizzate. Cercare di liquidare l'inflazione lentamente non porterebbe a niente» ha affermato il ministro delle Finanze.